

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

In un video i terroristi pretendono che la ditta kuwaitiana per la quale lavorano i camionisti abbandoni il paese
Quattro vittime in un attentato



Colpito il settimo piano di una clinica della capitale dove operano gli italiani
Battaglie tra americani e guerriglieri nel triangolo sunnita: caduti 5 marine

I protagonisti e le storie cambiano, alcune riserivano un lieto fine, altre si concludono con teste mozzate e orribili video, ma i titoli sono sempre quelli: rapimenti, agguati, attentati. Ogni giorno l'Iraq sforna un'impressionante sequenza di violenze, un crescendo atteso e annunciato, ma non per questo meno raccapricciante. I terroristi sono scatenati e la guerriglia sta trasformando il «triangolo sunnita» in un campo di battaglia. Il fatto del giorno è il sequestro di altri sei camionisti, tre indiani, due keniani ed un egiziano sui quali pendeva una sentenza di morte che, dicono i terroristi delle «Brigate nere», sarà eseguita con un ritmo di una decapitazione ogni tre giorni (a partire dalle 22 di ieri) se i loro paesi non ritireranno tutto il personale al lavoro in Iraq e la compagnia kuwaitiana che li ha assunti non farà altrettanto. Ma è solo il titolo principale in una vera e propria galleria degli orrori: un'autobomba è esplosa «prematamente» tra le folle di Baghdad uccidendo quattro persone, un missile ha centrato un ospedale della capitale colpendo due ricoverati (l'obiettivo era forse il padiglione gestito dalla Croce Rossa), cinque soldati americani e almeno dieci «insorti» sono caduti nel corso di combattimenti, tre fratelli sono tra le vittime di un colpo di mortaio a Ramadi. Secondo fonti irachene i miliziani sarebbero riusciti a colpire ed abbattere un elicottero americano ad ovest di Baghdad, ma il comando dei marines ha seccamente smentito la notizia che si era diffusa ieri pomeriggio.

L'elenco potrebbe continuare con altri morti, poliziotti o semplici cittadini, vittime di banditi o attentatori. Un inferno insomma che riscoppia mentre il premier Allawi ed il ministro degli Esteri Zebari si trovano al Cairo dove, parlando agli inviati dei paesi vicini, dalla Turchia all'Arabia Saudita, hanno quasi implorato di «vigilare i confini» per impedire l'infiltrazione di terroristi. Ma, a giudicare dalla cronaca di ieri, ormai è troppo tardi. Sul rapimento dei sei camionisti si sa poco: la rete al Arabiya ha trasmesso il video senza spiegare dove sono stati catturati. Nel filmato i sequestratori chiedono appunto alla ditta kuwaitiana di trasportare di chiudere i propri uffici in Iraq. Va ricordato che, quando è stato rapito un camionista egiziano, non ancora rilasciato, l'impresa saudita

Secondo fonti irachene sarebbe stato abbattuto un elicottero
Il comando Usa smentisce



11 settembre, le 10 occasioni perse per fermare i terroristi

Il rapporto della commissione d'inchiesta smaschera l'inefficienza del governo e dei servizi segreti Usa

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti hanno mancato almeno dieci occasioni per sventare l'attacco dell'11 settembre 2001. È questa la conclusione del rapporto della commissione d'inchiesta che sarà pubblicato oggi. Il rapporto raccomanda una radicale riforma dei servizi segreti, compresa la nomina di uno «zar della sicurezza» al quale farebbero capo la Cia e le altre agenzie di spionaggio. Ma il partito di governo, impegnato nella campagna elettorale, non può permettersi provvedimenti controversi. Il presidente repubblicano della Camera, Dennis Hastert, ha indicato che difficilmente qualcosa cambierà prima delle elezioni.

Un sommario del rapporto è stato illustrato ieri al presidente George Bush e alla consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Il testo integrale, di 600 pagine, è il frutto di venti mesi di lavoro della commissione indipendente di inchiesta nominata l'anno scorso da Bush dopo molte resistenze. La commissione è composta da dieci membri, cinque per ognuno dei due partiti. Il presidente, Thomas Kean, è l'ex governatore repubblicano del New Jersey. Il

Washington George Bush in difficoltà cambia etichetta. Dopo due guerre in Afghanistan e in Iraq, ora si proclama un presidente di pace. In un comizio a Cedar Rapids nello Iowa ha promesso che se a novembre verrà rieletto non attaccherà altri paesi ma nei prossimi quattro anni si dedicherà al rilancio dell'economia americana. «È molto importante -ha dichiarato- che il popolo americano si renda conto delle sfide cui dobbiamo fare fronte. Il nemico ci ha dichiarato la guerra, ma nessuno vuole essere un presidente di guerra. Io voglio essere il presidente della pace. I prossimi quattro anni saranno anni di pace». In un discorso di una ventina di minuti il presidente ha pronunciato venti volte le parole «pace» e «pacifico». Sembrava preoccupato di cambiare l'immagine

di sé che egli stesso aveva tracciato in febbraio, quando disse: «Io sono un presidente di guerra. Nell'ufficio ovale, prendo le decisioni di politica estera con la guerra in mente». Il grande numero di caduti americani in Iraq e le reazioni negative degli elettori hanno convinto la Casa Bianca a rinunciare alla retorica bellicosa. Il partito democratico di opposizione ha immediatamente sottolineato la contraddizione. «Bush -ha commentato un consigliere del candidato democratico John Kerry- accusa il suo avversario di cambiare posizione come una banderuola, ma questa volta la banderuola è lui. Sembra che finalmente i nostri argomenti lo abbiano convinto, ma non credo che il suo elettorato lo apprezzerà nel nuovo ruolo di presidente di pace».

Bush ha in programma almeno un discorso al giorno questa settimana, nel tentativo di ribattere all'offensiva del partito democratico che a Boston prepara il congresso nazionale in cui sarà annunciata ufficialmente la candidatura di John Kerry. Martedì ha visitato lo Iowa e il Missouri, due stati in cui democratici e repubblicani hanno pressappoco lo stesso seguito e l'esito delle elezioni di novembre è incerto. Fino a questo momento si era preoccupato soprattutto di galvanizzare i conservatori e di convincerli dell'importanza del voto. Nello Iowa ha cambiato tattica. Per la prima volta da molti mesi ha cercato di rassicurare i moderati. «Per un momento -ha assicurato- abbiamo marciato verso la guerra. Ora marceremo verso la pace. L'America è più sicura. Nei prossimi quattro anni sarà ancora più sicura e il mondo intero sarà più pacifico». L'ottimismo del presidente è in contrasto con le indicazioni del ministro della sicurezza interna Tom Ridge, che il mese scorso ha dato l'allarme contro il rischio di un nuovo attacco di Al Qaeda durante l'estate e ha perfino chiesto al ministero della giustizia se vi fosse un modo

legale per rinviare le elezioni in caso di emergenza. Tuttavia Bush non è in vena di autoricchezze. Continua a sostenere che la guerra era necessaria. «Quando vediamo una minaccia -ha ribadito- dobbiamo eliminarla prima che si materializzi pienamente. La guerra sarà sempre la nostra ultima risorsa, ma dobbiamo fare fronte alle minacce». I rapporti delle commissioni di inchiesta sull'Iraq e sull'11 settembre hanno indicato che il regime di Saddam Hussein non possedeva arsenali proibiti e non aveva rapporti con i terroristi di Al Qaeda. Bush non ha ancora preso atto di queste verità politicamente scomode per lui. «Saddam -ha affermato nello Iowa- era un nemico giurato degli Stati Uniti. Permetteva ai terroristi di entrare e uscire dal suo paese, offriva asilo a organizzazioni terroriste. In altre parole, era pericoloso. Tutti sanno che era pericoloso». Il mondo è pieno di regimi ancora più pericolosi per l'America, dall'Iran alla Corea del Nord. Ma le elezioni sono vicine, e il presidente di guerra improvvisamente dichiara la pace.

b.m.

verso le presidenziali

Bush in difficoltà prova a rassicurare gli Usa «Se vinco, sarò un presidente di pace»

WASHINGTON George Bush in difficoltà cambia etichetta. Dopo due guerre in Afghanistan e in Iraq, ora si proclama un presidente di pace. In un comizio a Cedar Rapids nello Iowa ha promesso che se a novembre verrà rieletto non attaccherà altri paesi ma nei prossimi quattro anni si dedicherà al rilancio dell'economia americana. «È molto importante -ha dichiarato- che il popolo americano si renda conto delle sfide cui dobbiamo fare fronte. Il nemico ci ha dichiarato la guerra, ma nessuno vuole essere un presidente di guerra. Io voglio essere il presidente della pace. I prossimi quattro anni saranno anni di pace». In un discorso di una ventina di minuti il presidente ha pronunciato venti volte le parole «pace» e «pacifico». Sembrava preoccupato di cambiare l'immagine

di sé che egli stesso aveva tracciato in febbraio, quando disse: «Io sono un presidente di guerra. Nell'ufficio ovale, prendo le decisioni di politica estera con la guerra in mente». Il grande numero di caduti americani in Iraq e le reazioni negative degli elettori hanno convinto la Casa Bianca a rinunciare alla retorica bellicosa. Il partito democratico di opposizione ha immediatamente sottolineato la contraddizione. «Bush -ha commentato un consigliere del candidato democratico John Kerry- accusa il suo avversario di cambiare posizione come una banderuola, ma questa volta la banderuola è lui. Sembra che finalmente i nostri argomenti lo abbiano convinto, ma non credo che il suo elettorato lo apprezzerà nel nuovo ruolo di presidente di pace».

Bush ha in programma almeno un discorso al giorno questa settimana, nel tentativo di ribattere all'offensiva del partito democratico che a Boston prepara il congresso nazionale in cui sarà annunciata ufficialmente la candidatura di John Kerry. Martedì ha visitato lo Iowa e il Missouri, due stati in cui democratici e repubblicani hanno pressappoco lo stesso seguito e l'esito delle elezioni di novembre è incerto. Fino a questo momento si era preoccupato soprattutto di galvanizzare i conservatori e di convincerli dell'importanza del voto. Nello Iowa ha cambiato tattica. Per la prima volta da molti mesi ha cercato di rassicurare i moderati. «Per un momento -ha assicurato- abbiamo marciato verso la guerra. Ora marceremo verso la pace. L'America è più sicura. Nei prossimi quattro anni sarà ancora più sicura e il mondo intero sarà più pacifico». L'ottimismo del presidente è in contrasto con le indicazioni del ministro della sicurezza interna Tom Ridge, che il mese scorso ha dato l'allarme contro il rischio di un nuovo attacco di Al Qaeda durante l'estate e ha perfino chiesto al ministero della giustizia se vi fosse un modo

legale per rinviare le elezioni in caso di emergenza. Tuttavia Bush non è in vena di autoricchezze. Continua a sostenere che la guerra era necessaria. «Quando vediamo una minaccia -ha ribadito- dobbiamo eliminarla prima che si materializzi pienamente. La guerra sarà sempre la nostra ultima risorsa, ma dobbiamo fare fronte alle minacce». I rapporti delle commissioni di inchiesta sull'Iraq e sull'11 settembre hanno indicato che il regime di Saddam Hussein non possedeva arsenali proibiti e non aveva rapporti con i terroristi di Al Qaeda. Bush non ha ancora preso atto di queste verità politicamente scomode per lui. «Saddam -ha affermato nello Iowa- era un nemico giurato degli Stati Uniti. Permetteva ai terroristi di entrare e uscire dal suo paese, offriva asilo a organizzazioni terroriste. In altre parole, era pericoloso. Tutti sanno che era pericoloso». Il mondo è pieno di regimi ancora più pericolosi per l'America, dall'Iran alla Corea del Nord. Ma le elezioni sono vicine, e il presidente di guerra improvvisamente dichiara la pace.

Trovata in un frigo a Riyadh la testa dell'ostaggio americano ucciso da terroristi di Al Qaeda



Il testo, che verrà reso noto oggi, demolisce la tesi di Bush sul legame Al Qaeda Saddam e chiama in causa l'Iran



l'allarme dell'Onu

«Nel Darfur violati i diritti umani»

NEW YORK Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha denunciato «gravi e sistematici abusi dei diritti umani» nella provincia di Darfur in Sudan. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha anche chiesto che la comunità internazionale si mobiliti per le popolazioni della regione: «Servono soldi, risorse e sforzi umanitari». Nelle scorse settimane, Annan aveva visitato il Sudan e alcuni campi profughi dove era ospitata una parte del milione di profughi che, dalla regione occidentale sudanese, cercano di fuggire nel confinante Ciad. Il segretario generale del Palazzo di Vetro ha affermato che il governo di Khartoum ha «il dovere» di proteggere la popolazione di Darfur. «Se non lo fa -ha dichiarato Annan- deve chiedere aiuto alla comunità internazionale». Ieri, poi, l'associazione Medici Senza Frontiere

(Msf) ha lanciato un appello alle istituzioni italiane perché «non perdano la memoria e si ricordino anche se è estate, dell'emergenza umanitaria in Sudan». Rivolgendosi alla Commissione straordinaria per i diritti umani del Senato, i rappresentanti dell'associazione internazionale hanno descritto il peggioramento della situazione dei campi profughi dove si sono rifugiati decine di migliaia di sudanesi dal Darfur, in fuga dai loro villaggi, saccheggiati e rasi al suolo dai ribelli.

L'Unità, da alcune settimane, ha invitato i propri lettori a sostenere i progetti di Msf in Darfur, in particolare per quanto riguarda il centro nutrizionale di Mornay dove sono ospitati decine di bambini vittime della fame e delle violenze. Nel Darfur, ormai da oltre 15 mesi, è in corso quello che molte ong hanno definito un «genocidio»: da una parte ci sono le milizie arabe (le *janjaweed*), fiancheggiate dal governo islamista del presidente sudanese Bashir, dall'altra i due gruppi guerriglieri anti-Bashir (il Movimento di Giustizia e Uguaglianza e l'Esercito di liberazione sudanese). Nel mezzo agli scontri, la popolazione civile del Darfur che ha già pagato un prezzo altissimo per questa crisi: oltre 30mila morti.

Tra gennaio e agosto 2001, quindi sotto l'attuale governo, i dirottatori avrebbero potuto essere bloccati sei volte



Gli altri esempi citati dalla commissione mettono in luce la mancanza di coordinamento tra Fbi, Cia e servizi di informazione militari.

Il rapporto demolisce la tesi di un collegamento tra Al Qaeda e il regime di Saddam Hussein, tuttora sostenuta dal presidente Bush e dal vicepresidente Dick Cheney per giustificare l'invasione dell'Iraq. Secondo la commissione i terroristi di Osama Bin Laden avevano rapporti migliori con l'Iran e con Hezbollah, il «partito di Dio» finanziato dal governo iraniano che nel sud dell'Iraq conduceva la lotta armata contro Saddam. Almeno dieci tra i 19 dirottatori dell'11 settembre sono stati in Iran prima dell'attacco e secondo il rapporto vi sono prove schiaccianti che l'Iran ha continuato anche dopo ad offrire asilo e assistenza ai capi di Al Qaeda.

«Speriamo che anche questo rapporto, come tanti altri, non sia dimenticato su uno scaffale», ha dichiarato il portavoce della commissione Al Felzenberg. Ma i provvedimenti suggeriti dai commissari incontrano forti resistenze. Molti temono che lo «zar della sicurezza» al quale la commissione vuole dare l'autorità e le risorse di un ministro sarebbe troppo potente e troppo politicizzato.



Uno dei feriti nell'attacco all'ospedale di Baghdad